

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

ALDO MORO

*Paolo Acanfora **



Il prossimo 23 settembre ricorrerà il centesimo anniversario della nascita di Aldo Moro. Il centenario si presenta come l'occasione per ricordare l'opera di una vita innovatrice. Perché lo statista pugliese viene considerato un personaggio significativamente influente per la nostra storia? Quali ruoli ricoprì e in che modo la politica dell'Italia repubblicana è stata plasmata da questa attiva personalità? In che cosa consiste la sua visione politica?

Nella memoria collettiva del nostro Paese la figura di Aldo Moro rischia di essere schiacciata dalla successione di eventi culminata con la sua morte. Effettivamente, con l'omicidio del politico democristiano, la stagione terroristica aveva trovato il suo apice e la guerra alle istituzioni aveva individuato e colto un bersaglio di primissimo piano. Si è parlato, in questo senso, dei «funerali della Repubblica» (Craveri 1996, 746), di una morte delle istituzioni nella crisi più grave dall'8 settembre 1943. Questo tragico esito –

peraltro uno degli eventi che più hanno prodotto interpretazioni oscure, più o meno complottiste e dietrologiche, con coinvolgimenti di servizi segreti italiani ed esteri – non può certo essere ridimensionato. Tuttavia, se appare difficile eludere una pagina di storia così decisiva per l'Italia, è altrettanto vero che non è possibile circoscrivere la complessa biografia di Moro a quella mancata di giorni e al cosiddetto "caso Moro". La sua vicenda politica e intellettuale attraversa infatti il Novecento italiano, con le sue fondamentali cesure e continuità. Il centesimo anniversario della nascita dello statista, che ricorre il 23 settembre, costituisce pertanto l'occasione per approfondire lo studio del suo pensiero e del suo operato nelle molte attività che hanno contraddistinto la sua esistenza, andando oltre una lettura politica o pubblicistica per approdare a una ricostruzione scientifica e storiograficamente fondata del suo itinerario. Simile approdo è facilitato dalla nuova stagione di studi su Moro avviata da un nutrito gruppo di storici assieme all'Accademia di studi storici Aldo Moro a partire dal 2008, trentennale della sua morte.

Gli anni giovanili durante il fascismo

Nato a Maglie, nel Salento, il 23 settembre del 1916, Aldo Moro era figlio di due maestri elementari. Nella sua famiglia non trovò esempi di militanza politica particolarmente significativi. Altrettanto si può affermare dei rapporti con il cattolicesimo organizzato: con un padre sostanzialmente agnostico, fu soprattutto la madre a svolgere un ruolo rilevante sul piano della formazione religiosa, di una religiosità tutt'altro che banale e profondamente interiorizzata.

Un primo dato importante della biografia morotea è la sua appartenenza a una generazione cresciuta e



maturata durante gli anni del regime fascista. È un elemento cruciale, che segna la differenza con la generazione di cattolici che nel 1919 aveva seguito l'appello di Luigi Sturzo e dato avvio all'esperienza del Partito popolare, sancendo così il pieno ingresso dei cattolici nella vita politica nazionale dopo le vicissitudini risorgimentali. In quel momento, Moro aveva solo tre anni e ne aveva appena sei quando vi fu la marcia su Roma e la nomina a Capo del governo di Benito Mussolini (1922). Della breve esperienza del Partito popolare egli non poteva avere alcuna cognizione. Lo scioglimento di tutti i partiti, ad eccezione del Partito nazionale fascista, avvenne quando Moro aveva appena dieci anni, nel 1926, e il totalitarismo fascista riuscì, in questo senso, a cancellare velocemente il ricordo dell'esperienza popolare.

Un tale aspetto deve sempre essere tenuto in considerazione quando si analizza il rapporto tra questa generazione e l'ideale democratico. Uomini come Giuseppe Dossetti (1913), Paolo Emilio Taviani (1912), Giuseppe Lazzati (1909), Amintore Fanfani (1908) e tanti altri hanno vissuto la propria adolescenza e giovinezza all'interno di un regime nazionalista e totalitario, in un orizzonte in cui il fascismo era identificato con la nazione e, per sillogismo, qualsiasi soggetto antifascista diveniva ipso



facto un soggetto antinazionale che doveva essere espulso dalla comunità. Queste personalità, che saranno poi chiamate a dirigere la Democrazia cristiana (DC) e l'Italia postbellica, si erano nutrite della cultura fascista, in un Paese chiuso a qualsiasi forma di pluralismo. Anche il giovane Aldo Moro, che partecipò ai Littoriali [1] della cultura e dell'arte nel 1937 e nel 1938, va inquadrato all'interno di questo contesto.

Proprio sul finire del 1938 Moro si laureò con il massimo dei voti in Giurisprudenza, avviando pochi giorni dopo la propria carriera universitaria come assistente volontario per la cattedra di Diritto penale all'Università di Bari. A partire dall'anno accademico 1940-1941 fu professore incaricato di Filosofia del diritto, cattedra particolarmente idonea al suo profilo formativo, mentre per alcuni anni tenne anche i corsi di Storia delle dottrine politiche e di Storia e politica coloniale. La sua formazione giuridica avvenuta negli ambienti meridionali sarà assolutamente decisiva per la comprensione della sua elaborazione teorica e la conseguente progettualità politica.

L'impegno nella politica da cattolico

Nonostante la sua iscrizione ai GUF (Gruppi universitari fascisti) di Bari, Moro svilupperà il suo percorso di militanza soprattutto nelle file della FUCI (Federazione universitaria cattolica italiana) e del

Movimento laureati di Azione cattolica, divenendone un importante dirigente. Tra il 1939 e il 1942 sarà infatti presidente della FUCI e, successivamente, tra il 1945 e il 1948, svolgerà un delicato ruolo di guida degli intellettuali cattolici. La carica di presidente del Movimento laureati implicava anche la direzione di *Studium*, la rivista interna a cui egli si dedicò con grande acume, introducendo una propria specifica sensibilità.

Si trattava di anni cruciali tanto per la biografia morotea quanto per le vicende italiane, segnate dalla faticosa costruzione della democrazia e dalle difficoltà di tenuta dell'alleanza antifascista. È in questo momento che Moro entra pienamente nell'attività politica, dopo i primi tentativi andati a vuoto sulla scena barese. In occasione delle elezioni dell'Assemblea Costituente, infatti, una quota di candidati nelle liste della DC fu riservata a membri dell'Azione cattolica. Come presidente del Movimento laureati e figura di spicco del cattolicesimo organizzato, Moro era un candidato, in qualche modo, "naturale". Dal 2 giugno 1946 la politica divenne dunque la sua attività principale, affiancata da quella universitaria e, sino alla fine del 1948, dagli impegni nel Movimento laureati.

I lavori dell'Assemblea Costituente furono per lui un'esperienza cruciale. Vi partecipò certamente come costituente cattolico che, come tutta la classe dirigente democristiana, aveva avuto precise

indicazioni da parte delle gerarchie ecclesiastiche, preoccupate di tutelare il più possibile il ruolo della Chiesa nella nuova Italia repubblicana. Tra queste richieste, di fondamentale importanza – oltre a specifiche rivendicazioni come, ad esempio, le garanzie sul versante del pluralismo scolastico – vi era la costituzionalizzazione dei Patti lateranensi, firmati l'11 febbraio del 1929, che avevano definitivamente concluso la lunga e critica questione cattolica apertasi con la presa di Roma da parte dello Stato italiano, il 20 settembre 1870. Un compito tutt'altro che semplice, dato che quell'accordo veniva letto come uno dei maggiori successi del fascismo e una delle più evidenti manifestazioni della compromissione della Chiesa con il regime totalitario. Gli stessi principi contenuti nell'accordo apparivano, peraltro, piuttosto controversi, poiché introducevano elementi di conflittualità con il regime democratico: dalla definizione della Chiesa cattolica come religione di Stato alla questione della tutela delle minoranze religiose, passando per i limiti al profilo laico delle istituzioni.



In Assemblea Costituente, però, il ruolo di Moro non fu quello di comprimario. Il giovane filosofo del diritto faceva parte della commissione dei settantacinque chiamata a redigere la Costituzione ma, soprattutto, fu una delle personalità più attive della prima sottocommissione, incaricata di elaborare il testo costituzionale per la parte relativa ai diritti e doveri dei cittadini. Qui si trovò a lavorare fianco a fianco con leader politici e intellettuali di altissimo profilo, dal segretario del PCI Palmiro Togliatti al socialista Lelio Basso, dai democristiani Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira al latinista comunista Concetto Marchesi, passando per il liberale Roberto Lucifero e il degasperiano Umberto Tupini. Nei lavori costituenti Moro sviluppò un intenso rapporto con Dossetti e il gruppo che si andava formando attorno a lui all'interno della DC. Fu proprio la Costituente ad amalgamare questo gruppo e a farlo emergere come il principale antagonista alla leadership di Alcide De Gasperi.

Moro e la sua concezione inclusiva dello Stato

Sin da questa prima esperienza, le peculiarità di Moro emergono in modo evidente. Il suo approccio ai lavori era in piena sintonia con l'impianto dossettiano e lapiriano, finalizzato alla rivendicazione della centralità della persona umana e, dunque, del personalismo come filosofia ispiratrice del testo costituzionale; della centralità del mondo del lavoro, espressione di quella "civiltà del lavoro" che



appariva come il fondamento di una nuova era; della centralità dei diritti, da quelli tradizionali civili e politici per arrivare ai diritti sociali, che costituiranno la base della concezione democratica non solo formale o procedurale ma, come affermavano gli stessi protagonisti, "sostanziale". Per Moro questa ispirazione complessiva sanciva il profilo antifascista della Costituzione repubblicana. Su questa base s'innestava la peculiare concezione dello Stato del politico pugliese, elaborata negli anni '40 attraverso le sue lezioni universitarie e che aveva evidenti influenze filosofiche idealiste. In essa si rinviene la preoccupazione più determinante della sua concezione istituzionale, che condiziona tutta la sua attività politica: il problema delle masse o, ancor meglio, il problema dell'integrazione delle masse nello Stato.

Tanto l'esperienza dell'Italia liberale (fallimentare su

questo piano), quanto quella fascista erano state di fondamentale importanza. Il problema delle masse, in particolare quelle socialiste e quelle cattoliche, per la classe dirigente liberale, si era posto con il problematico processo di unificazione italiana. Il fascismo aveva risolto la questione identificando se stesso con la nazione e costruendo uno Stato etico totalitario che pervadeva e mobilitava l'intera comunità; una soluzione fondata però sulla forza coattiva e sulla repressione del dissenso, identificato sempre come un attentato alla nazione.

Con la Repubblica democratica si trattava di trovare una soluzione diversa. L'integrazione delle masse doveva avvenire in un regime pluralista, democratico e rappresentativo. Il punto di partenza era dato dall'esperienza della resistenza, che aveva permesso di impostare il discorso sulla nazione in modo nuovo e originale. La liberazione dal nazifascismo era rappresentata infatti non solo come la fine della dittatura, ma come il compimento del risorgimento: a quello politico si aggiungeva ora la nuova fase del risorgimento sociale. La resistenza veniva rappresentata come una guerra di liberazione compiuta dalle masse, finalmente protagoniste di un evento rivoluzionario. Il mito della resistenza come secondo risorgimento era profondamente radicato tanto nei partiti di massa come la DC, il PCI e il PSI, quanto in partiti più elitari, espressione significativa dei ceti intellettuali, come il Partito d'azione, costituendo pertanto un riferimento comune. La rottura dell'alleanza antifascista e l'affermarsi dello scenario internazionale della guerra fredda portarono però a una forte divaricazione delle interpretazioni sul fenomeno resistenziale. Se per le sinistre esso rappresentava l'inizio di una nuova politica di radicale rinnovamento, per la DC occorreva concepire la stagione cruciale della resistenza come un processo concluso.

A Moro appariva chiaro che la Costituzione italiana aveva il suo indiscutibile fondamento nell'antifascismo, ma quella base consensuale, decisiva per la costruzione dell'architettura istituzionale e valoriale della Repubblica, non trovava più una corrispondente espressione nell'area di governo, nel senso che la divisione del mondo in due sfere di influenza tipica dell'incipiente guerra fredda aveva creato una frattura che relegava la sinistra comunista e socialista all'opposizione. Le masse social-comuniste, se potevano essere rappresentate all'interno dell'arco costituzionale, non lo erano, per ragioni strutturali, nell'area di governo. L'esclusione di queste ampie masse costituiva un problema rilevante per Moro.

Fautore della coalizione del centrosinistra

Dopo aver fatto le sue esperienze di governo come sottosegretario agli Esteri (1948-1950), poi come ministro di Grazia e giustizia (1955-1957) e dell'Istruzione (1957-1959), il politico pugliese venne eletto segretario della DC.



Considerato inizialmente un traghettatore, chiamato a riequilibrare momentaneamente il partito dopo la stagione di Amintore Fanfani, che aveva esercitato la sua leadership in modo piuttosto accentrato, Moro si rivelò invece un profondo innovatore. In esatta antitesi all'autoritarismo dell'ex segretario, la sua leadership è stata definita "federativa", capace cioè di tenere assieme le diverse anime del partito, evitando la radicalizzazione delle opposizioni interne. L'intento di ridefinire le basi di convergenza tra le varie correnti sul piano ideologico trovava la sua attuazione nei convegni di San Pellegrino (1961-1963). Radunando in un medesimo appuntamento teorici, politici, intellettuali di ispirazione cattolica, Moro invitava tutti a dare il proprio contributo nel disegnare i confini politico-ideologici della DC.

Oltre all'impegno profuso nelle dinamiche interne alla DC, si deve ricordare un passaggio cruciale della storia repubblicana che Moro riuscì a compiere. Le difficoltà di tenuta della coalizione centrista

duravano dalle elezioni politiche del 1953, che avevano visto l'uscita di scena di Alcide De Gasperi. Il tema dell'apertura a sinistra – e segnatamente ai socialisti che avevano avviato, soprattutto a partire dal 1956, un lungo processo di emancipazione dalla forza comunista – era stato già sollevato da Fanfani, ma fu solo Moro che riuscì a trovare le condizioni e gli equilibri per renderlo possibile. Attraverso una sapiente opera di mediazione tra le varie anime della DC, alcune delle quali profondamente restie a qualsiasi forma di collaborazione con il Partito socialista, e un lento ma efficace confronto con le gerarchie cattoliche, che vivevano la stagione delle trasformazioni conciliari, egli condusse in porto le trattative per dare forma al governo di centrosinistra. Non si trattava solamente di un cambiamento della formula di governo. Per Moro, il problema fondamentale era rappresentato dal pieno inserimento delle masse socialiste nello Stato. Così come la DC nel dopoguerra aveva consentito e rappresentato la piena integrazione delle masse cattoliche, ora si compiva un altro decisivo passo in avanti. Lo Stato, che nella concezione morotea era da considerare sempre in fieri, in un processo di sviluppo mai definitivamente compiuto, aveva ulteriormente allargato la propria base di consenso.



Fu questo il maggiore successo della segreteria politica di Moro (1959-1964). Proprio in quanto artefice principale della formula di centrosinistra, nel dicembre del 1963 fu nominato Presidente del consiglio, mentre la vicepresidenza era assegnata all'altro grande protagonista di questa svolta, il leader socialista Pietro Nenni. Quanto fosse stato difficile arrivare a un simile esito – e quanto decisiva fu l'abilità di Moro – lo dimostra anche la composizione dell'Esecutivo, che annoverava tra le sue fila strenui oppositori all'apertura a sinistra come, ad esempio, il neoministro della Difesa Giulio Andreotti. Arrivare a questo cambiamento senza portare a una scissione interna alla DC era stato, naturalmente, un obiettivo fondamentale per Moro.

La capacità politica di leggere le crisi degli anni '60 e '70

Per queste sue capacità politiche di mediazione, di paziente tessitura ma, al contempo, anche di definizione di una chiara progettualità politica, lo statista pugliese è stato da molti ritenuto l'erede di De Gasperi. Può forse essere una forzatura: tra i due vi erano notevolissime differenze, ma certamente la definizione di Moro come "il più degasperiano dei dossettiani" ha una sua efficacia descrittiva. Non si tratta però, come pure spesso si è fatto, di mettere a confronto due diversi idealtipi – il teorico politico utopistico (Dossetti) e il pragmatico uomo di governo (De Gasperi) –, di cui Moro sarebbe la sintesi. Innanzitutto perché la dicotomia non funziona: Dossetti fu anche un uomo capace di muoversi in modo pragmatico ed efficace e De Gasperi un politico in grado di "pensare" la politica. Semmai, si può affermare in linea generale che in Moro la sensibilità sociale, il riconoscimento dell'importanza del mondo del lavoro, l'interpretazione della moderna società di massa hanno diversi punti di contatto con l'approccio dossettiano, mentre la ricerca di elementi di mediazione, l'abilità nel gestire le diverse posizioni e l'esercizio di un'efficace funzione direttiva rappresentano aspetti vicini alla personalità degasperiana. Al di là di queste considerazioni assai generali, va riconosciuto che Moro espresse una propria peculiare visione della politica e delle azioni ad essa legate.

L'attenzione al divenire della storia, ai processi sociali, ai cambiamenti di una modernità complessa, difficile da schematizzare, la consapevolezza dei compiti ardui di una classe dirigente chiamata a governare questi problematici processi, costituivano la premessa al suo pensare e agire la politica. Un esempio significativo fu il Sessantotto. Di tutti i leader della DC, ma anche degli altri partiti, tanto al governo quanto all'opposizione, Moro fu uno dei pochi in grado di cogliere in profondità le radicali novità che andavano emergendo, il travaglio – per usare le sue parole – di un'umanità nuova. Non vi

era solo la questione universitaria o scolastica, non solamente quella operaia e sindacale o ancora lo scontro generazionale o di genere che sarebbe presto emerso. Si trattava di un sommovimento che scompaginava la realtà nel suo complesso, che poneva nuove urgenti domande, che metteva in discussione tutti gli assetti esistenti tanto sul piano istituzionale nazionale quanto su quello ideologico internazionale della guerra fredda.

Queste novità andavano comprese, analizzate per poi fornire risposte adeguate. La principale preoccupazione di Moro era costituita dalla fragilità degli istituti della democrazia rappresentativa, la cui

difesa doveva essere un dovere inderogabile della classe dirigente. Ancora una volta, appariva decisiva la questione delle masse. Nell'approccio moroteo, era cruciale – come ha sottolineato diversi anni fa il grande storico tedesco-americano George Mosse (2015) – sostenere la capacità di integrazione delle democrazie parlamentari, offrendo alle masse simboli e miti in grado di mobilitarle, inserendole attivamente nei processi democratici istituzionali.

Sulla base di queste analisi e convinzioni, Moro aveva maturato una nuova "strategia dell'attenzione" nei confronti del Partito comunista. Le difficoltà del centrosinistra, le dinamiche politiche e sociali del contesto italiano, la preoccupazione per la fragilità delle istituzioni spingevano verso una rivisitazione del ruolo del PCI nella democrazia italiana. Per lui non si trattava di aprire una stagione di larghe intese, portando i comunisti al governo assieme la DC. La questione era più complessa e non gli sfuggivano certo le difficoltà internazionali che si frapponavano a una emancipazione e piena legittimazione del PCI. La tesi di un'apertura ai comunisti come premessa al loro ingresso al governo era una posizione polemica sostenuta dagli avversari di Moro. La sua idea era invece di inaugurare una nuova fase dei rapporti con il PCI, coinvolgendolo più attivamente, nella convinzione che esso (o alcuni suoi settori) potesse essere rappresentativo dei nuovi fermenti che andavano emergendo nella società. Per quanto in una fase diversa e decisamente più cruenta e drammatica, anche la cosiddetta "solidarietà nazionale" rispondeva sostanzialmente a istanze di convergenza non sul piano governativo, ma complessivamente su quello della difesa delle istituzioni democratiche, in un'ottica di incanalamento delle dinamiche sociali che sempre più rischiavano di sfociare nell'eversione. Tra il 1969 e il 1974 Moro era stato quasi ininterrottamente ministro degli Esteri, tornando poi dal 1974 al

1976 alla guida dell'Esecutivo. In questi anni la sfida del terrorismo aveva assunto forme nuove ed era emersa una dinamicità notevole, soprattutto a opera delle Brigate rosse. In un contesto internazionale caratterizzato dalla crisi monetaria, con la conseguente fine del sistema di Bretton Woods [2], e dalla crisi economica seguita allo shock petrolifero del 1973, le vicende italiane divenivano progressivamente più cruente tra timori di colpi di Stato, trame eversive dell'estrema destra e azioni terroristiche di gruppi di matrice marxista. La figura di Moro, decisiva tanto sul piano della politica estera quanto su quello della leadership di governo, aveva acquisito da tempo una centralità evidente nel sistema italiano. Nella nuova strategia delle Brigate rosse caratterizzata dallo slogan dell'«attacco al cuore dello Stato», lo statista pugliese rappresentava un bersaglio privilegiato.

Il 16 marzo 1978 Moro veniva rapito, dopo l'uccisione della sua scorta. Tenuto prigioniero per cinquantacinque



lunghe giornate venne assassinato il 9 maggio. Le vicende del "caso Moro" ancora oggi sollevano dubbi, alimentano sospetti e attivano indagini di commissioni parlamentari di inchiesta. È largamente auspicabile che le celebrazioni del centenario della nascita siano impegnate nel promuovere analisi nuove, capaci di restituire la complessità della sua figura e della sua opera e di abbandonare del tutto quegli stereotipi che lo hanno a lungo accompagnato. Le tesi di un Moro manovriero e manipolatore come un "Giolitti cattolico" (Giampiero Carocci), "trasformista conservatore" (Nicola Tranfaglia), "grande corruttore della democrazia italiana" (Giorgio Bocca) e "artista del differimento" (Lucio Coletti), nonché i diffusi giudizi sul suo linguaggio criptico, volutamente incomprensibile e involuto, sono stati superati e contraddetti dalle ricerche condotte negli ultimi anni (cfr Moro 2011).

I segnali in questi primi mesi sono stati estremamente promettenti. La prossima uscita di due importanti volumi (una biografia complessiva e una concentrata sugli anni della formazione, opere di due tra i migliori storici italiani, Guido Formigoni e Renato Moro) porterà un contributo fondamentale alla comprensione dei temi qui richiamati.

* Docente di Storia e istituzioni dell'Unione Europea e Storia delle relazioni internazionali, Università IULM, Milano <paolo.acanfora@iulm.it>

NOTE "EDITORIALI"

[1] Organizzati dal Partito nazionale fascista, i Littoriali erano manifestazioni culturali, artistiche e sportive a cui partecipavano giovani universitari selezionati dai Gruppi universitari fascisti provinciali. Si tennero dal 1932 al 1940.

[2] Nel luglio 1944, i rappresentanti di 44 Stati parteciparono alla conferenza di Bretton Woods, dal nome della località americana dove si svolse, in cui furono negoziati e siglati gli accordi per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Tali accordi definirono un sistema di regole che resse la politica monetaria internazionale fino al 1971.

APPROFONDIMENTI

ACANFORA P. (2011), *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e Studium*, Studium, Roma.

ALFONSI A. (ed.) (2013), *Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, FrancoAngeli, Milano.

BAGGI P. (2014), «Anni di piombo», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 75-80.

CECI G.M. (2013), *Moro e il Pci. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano*, Carocci, Roma.

CRAVERI P. (1996), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, TEA, Cuneo.

FORMIGONI G. (1997), *Aldo Moro. L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Centro Ambrosiano, Milano.

MONDO CONTEMPORANEO (ed.) (2011), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, FrancoAngeli, Milano.

MORO R. - MEZZANA D. (edd.) (2015), *Una vita, un paese: Aldo Moro e l'Italia del novecento*, FrancoAngeli, Milano.

MORO R. (2011), «Aldo Moro nelle storie d'Italia», in MONDO CONTEMPORANEO (ed.) 2011, 17-69.

- *Aldo Moro negli anni della FUCI*, Studium, Roma. (2008)

- «La formazione giovanile di Aldo Moro», in *Storia contemporanea*, 4-5. (1983)

MOSSE G.L. (2015), *Intervista su Aldo Moro*, a cura di A. Alfonsi, Rubbettino, Soveria Mannelli (1^a ed.: «L'opera di Aldo Moro nella crisi della democrazia parlamentare in Occidente, introduzione a MORO A., *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978*, Garzanti, Milano 1979).

FONTE: *Aggiornamenti sociali* (67) 8-9/2016, pp. 569-578

FILMOGRAFIA



Buongiorno, notte

Marco Bellocchio - Italia 2003

Drammatico - 105 min

Il film racconta i drammatici fatti del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, intrecciati alla vicenda personale della brigatista Chiara, assalita da scrupoli di coscienza.

Il film: <http://www.veoh.com/watch/v19126709sRWZRpGY>

Marco Bellocchio ripercorre la storia del rapimento e dell'uccisione di Moro con il film *Buongiorno, notte* (2003), ispirato al libro *Il prigioniero* (1988), scritto dalla ex brigatista Anna Laura Braghetti, intestataria dell'appartamento dove fu detenuto il Segretario della DC e che si finse la fidanzata di uno degli uomini del commando.

Seppure il regista non miri a una minuziosa ricostruzione storica dei fatti, la narrazione viene supportata abilmente dal ricorso a spezzoni di alcuni documenti televisivi dell'epoca,

oltre che alle parole delle lettere scritte da Moro ad amici e famigliari durante i cinquantacinque giorni di prigionia, parole che non lasciarono indifferenti neanche gli stessi terroristi protagonisti del rapimento.

Accanto al "caso Moro", Bellocchio racconta la storia di Chiara, interpretata da Maya Sansa, l'unica donna tra i brigatisti coinvolti nel sequestro, da sempre convinta che per una rivoluzione fosse necessario affermare la propria forza e che per dimostrare che le Brigate rosse erano davvero pronte a tutto bisognasse uccidere lo statista democristiano come atto simbolico.

La giovane, prima bisognosa di controllare continuamente la presenza dello statista, per assicurarsi che quanto stava accadendo non fosse un sogno, di fronte alla realtà del crimine che sta compiendo finisce per entrare in conflitto con i suoi stessi ideali di rivoluzionaria, le sue certezze iniziano a incrinarsi e i sentimenti prevalgono. Chiara arriva così a scontrarsi apertamente con gli altri compagni, sempre pervasi dall'odio e dalla certezza che un atto così violento sia indispensabile per la rivoluzione. Iniziano così a intrecciarsi nella vicenda del film il "caso Moro" e la posizione di Chiara. Bellocchio vela però l'immagine di Moro, senza soffermarsi in particolare sulla sua autorità, sul potere che lo statista ebbe in quei tempi, o sulla sua condizione di prigioniero; non approfondisce un'analisi politica o le dinamiche del sequestro, ma sceglie di raccontare la vicenda secondo il punto di vista di Chiara, mettendo in luce una prospettiva nuova, insolita. Ciò che emerge quindi è la condizione di chi si scontra con le proprie emozioni riuscendo a ritrovare il senso, a riemergere da un mare di violenta follia e di ideali depravati; di chi si accorge della prigione in cui sta vivendo e vuole uscirne. Il film è stato particolarmente apprezzato anche dai parenti dello stesso Aldo Moro, oltre che da alcuni brigatisti, che hanno sottolineato come esso riesca a far percepire l'impronta che l'incontro con il segretario della DC lasciò realmente su alcuni componenti delle Brigate rosse.

(Silvia Gianni)